

CIBO PRECARIO GIOVANI ADULTI E CIBO DOMESTICO DURANTE LA CRISI

[GIÀ CIBO: GIOVANI ADULTI, SOCIALITÀ E CRISI]

Michele F. Fontefrancesco, Ph.D, AFHEA
m.fontefrancesco@unisg.it

Convegno Aiquav

Fiesole, 30 Luglio 2013



La ricerca

- «Uno come fa a trovare lavoro se falliscono anche le bacheche annunci?»

Arianna, 23 anni, BA
sulla chiusura dell'Informagiovani
Alessandria

- 
- Esplorare significato ed impatto culturale della crisi di un'economia e della conseguente difficoltà di accesso al lavoro su giovani di un territorio.
 - Investigare il significato della sofferenza sociale che sembra scandire l'orizzonte del Presente (Fontefrancesco, 2013).

- 
- Territorio: Provincia di Alessandria
 - Periodo: Marzo – Settembre 2012
 - 89 in-depth interviews, semi-strutturate, a giovani ventenni (20-30) residenti nella provincia, selezionati su un criterio di campionatura di genere, scolarità, residenza, nazionalità.
 - Lavoro etnografico approfondito con 17 informatori
 - Metodologie principali: Storia di vita (Bertaux, 1999; Grimaldi&Porporato 2012), Osservazione partecipante

Cibo della Crisi?

- Cibo come oggetto 'attraverso cui pensare' (Henaar, Holdbraad, Wasten 2007) per studio di divisioni etniche, politiche, di genere, etc.
- Cibo domestico, familiare generalmente considerato come elemento aggregante.
- Una domanda aperta su impatto della Crisi su tale dimensione

Ivan

- 27 anni, cresciuto in uno dei paesi dell'hinterland alessandrino, figlio unico di una famiglia operaia.
- A sedici anni, dopo due anni sofferti come studente dell'Istituto tecnico, inizia a lavorare come apprendista nella ditta edile dello zio materno. Per il parente lavorò per circa due anni, per poi iniziare a lavorare ad intermittenza in proprio e per altre ditte edili del territorio.
- A vent'anni aveva abbandonato casa, affittando un appartamento in Alessandria.

- *“Era strano essere senza nessuno che ti guardava, che ti stava dietro, che ti preparava da mangiare. All’inizio andavo a cena spesso dai miei. Infondo faceva piacere anche a loro, sono il loro unico figlio. Poi mi sono abituato. Ho iniziato a cucinare per me... non sono bravissimo ma un po’ di cose le so cucinare e se no ci sono i surgelati che salvano. Alla fine mi diverte cucinare. Tornare a casa stanco e dire ‘che mangio?’. Aprire il frigo e inventare... a volte ho rischiato d’avvelenarmi ma è stato un bel periodo.”*

Ivan e la Crisi

- Nel 2010 la ditta per cui lavorava cessò attività.
- Ivan non riesce a trovare lavoro. Decide di mettersi in proprio, cercando piccoli lavori di manutenzione o costruzione. Dopo tre mesi decide di lasciare l'appartamento e ritornare a vivere in famiglia.
- Da allora seppure continuando a lavorare come piccolo artigiano, a cavaliere tra economia formale ed informale, ha continuato a vivere con i suoi genitori:

- *“Gli ultimi anni sono stati difficili. Il ritorno a casa è stato come tornare adolescente. Dovere dire ‘mamma esco, pà torno’ ai vecchi è stato pesante. Mi manca la libertà. La libertà di essere in mutande e bermi una birra davanti alla tivù. Di mangiare una pizza surgelata tornato dal cantiere. Non sai quanto pesa ogni sera cenare con i miei, alle otto, tutti attorno al tavolo o quando torno a casa tardi perché torno da un lavoro da lontano trovare il piatto di pasta coperto tenuto da parte... e se voglio una pizza e una birra? Lo so che [mia madre] lo fa per dirmi che mi vuole bene ma mi sento ogni volta una qualche sorta di minorato mentale.”*

Cibo familiare come vettore di disciplinamento

- In una famiglia in cui il tempo del cibo è scandito dal saper fare e il *bricolage* alimentare creativo (Grimaldi, 2012) della madre, il cibo del ritorno a casa è diventato per Ivan una dimensione che si sviluppa in due principali momenti della giornata, il pranzo, alle 12.30, e la cena, alle 7.30, e scandita dalle scelte, dai menu, decisi dalla genitrice.
- Una dieta migliore, economicamente vantaggiosa, ma meno libertà: un peggioramento percepito della qualità della vita

- *“ Da quando sono tornato è raro che io cucino. Quando cucino mi sembra sempre di invadere lo spazio di mia madre. Da quando ricordo è sempre stata lei a cucinare a casa. Io imparato vivendo da solo. Quando mi metto a cucinare mi sento un po’ a disagio. Quando vedo mia mamma guardarmi con le pentole mi sembra sempre di farle un torto.”*
- *“Essere ogni giorno a cena con i miei è come dire che sono ancora un adolescente... anche se ormai o quasi trent’anni..”*

Cibo e precarietà

- Il cibo condiviso entra nelle narrazioni degli intervistati diventando oggetto attraverso cui pensare e presentare una qualità e una condizione di vita in qualche modo in bilico tra emancipazione e dipendenza sociale, tra maturità e adolescenza seppure ormai raggiunta quella maturità biologica che li identifica come adulti.
- Il cibo domestico, il ritrovarsi quotidiano della famiglia attorno ad un desco, non è percepito come rituale quotidiano in cui attraverso il cibo si creano legami e memoria collettiva.
- Il racconto del cibo condiviso mette a nudo la complessiva debolezza dei legami familiari, la difficile (ri-)negoziatura di spazi e ruoli gli intervistati vivono al presente.

Condizione precaria

- L'indagine ha mostrato come la condizione dei giovani adulti si esprima come realtà *betwixt and between* l'emancipazione e la dipendenza sociale
- Questa condizione sostanzialmente liminale vissuta dai giovani intervistati è marcata da una profonda sofferenza ed insofferenza che si esprime nei confronti di sé stessi, della famiglia e della collettività.
- Il discorso del cibo mette in luce questo modo di sentire.

Cibo familiare riscritto

- In particolare connota il mangiare e il cibo condiviso in famiglia come vettore di un'implicita violenza simbolica che la famiglia esercita nei confronti del giovane adulto anche attraverso un sostanziale disciplinamento delle pratiche di corpo legate all'alimentazione.
- Il cibo familiare diventa oggetto dal significato profondamente ambivalente: da una parte oggetto di cura, di protezione sociale; dall'altro vettore subordinazione sociale nei confronti della famiglia, limitatore delle libertà individuali.

Conclusioni

- L'esperienza di Ivan e degli altri alessandrini mette in luce un drammatico allineamento tra cibo, precarietà e qualità della vita, sull'esperienza materiale ed immateriale del vissuto quotidiano che passa attraverso la riscrittura del significato de cibo domestico, e più in generale del contesto domestico, come territorio conteso, ambivalente, conturbante a cui si riconoscono tratti ossimorici di detrimento e utilità.

Conclusioni

- Questa paradossale situazione apre ad una più generale domanda legata al ruolo della famiglia nel contesto dell'attuale crisi del Paese.
- Se un'ampia letteratura scientifica ha riscontrato come la cultura italiana trovi nella famiglia il fondamentale gruppo sociale in cui ritrova risposte oggettive ed affettive per affrontare le temperie del secolo, di fronte alla crescita del bisogno sociale e le montanti difficoltà di accesso al mondo del lavoro e di stabilizzazione lavorativa, è da domandarsi e verificare in ultima istanza la reale capacità delle famiglie di essere luoghi in cui i giovani possono ritrovare risorse per affrontare la fragilità sociale imposta dal difficile contesto.

Conclusioni

- La risposta che emerge dalla ricerca è fortemente ambivalente e sembra essere marcata in senso negativo.

Riferimenti bibliografici

- Bertaux, D. (1999). *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*. Milan: Franco Angeli.
- Fontefrancesco, M. F. (2013). Accesso al lavoro al tempo della Crisi: un'etnografia di esperienze e cambiamenti. *Narrare i Gruppi, VIII*, 56-69.
- Grimaldi, P. (2012). *Il cibo rituale: forme e pratiche dell'alimentazione tradizionale*. Palermo: Sellerio.
- Grimaldi, P., & Porporato, D. (2012). *Granai della memoria: Manuale di Umanità 2.0*. Pollenzo-Bra: Università degli Studi di Scienze Gastronomiche.
- Henare, A., Holdbraad, M., & Wasten, S. (Eds.). (2007). *Thinking through Things. Theorizing Artefacts Ethnographically*. New York: Routledge.